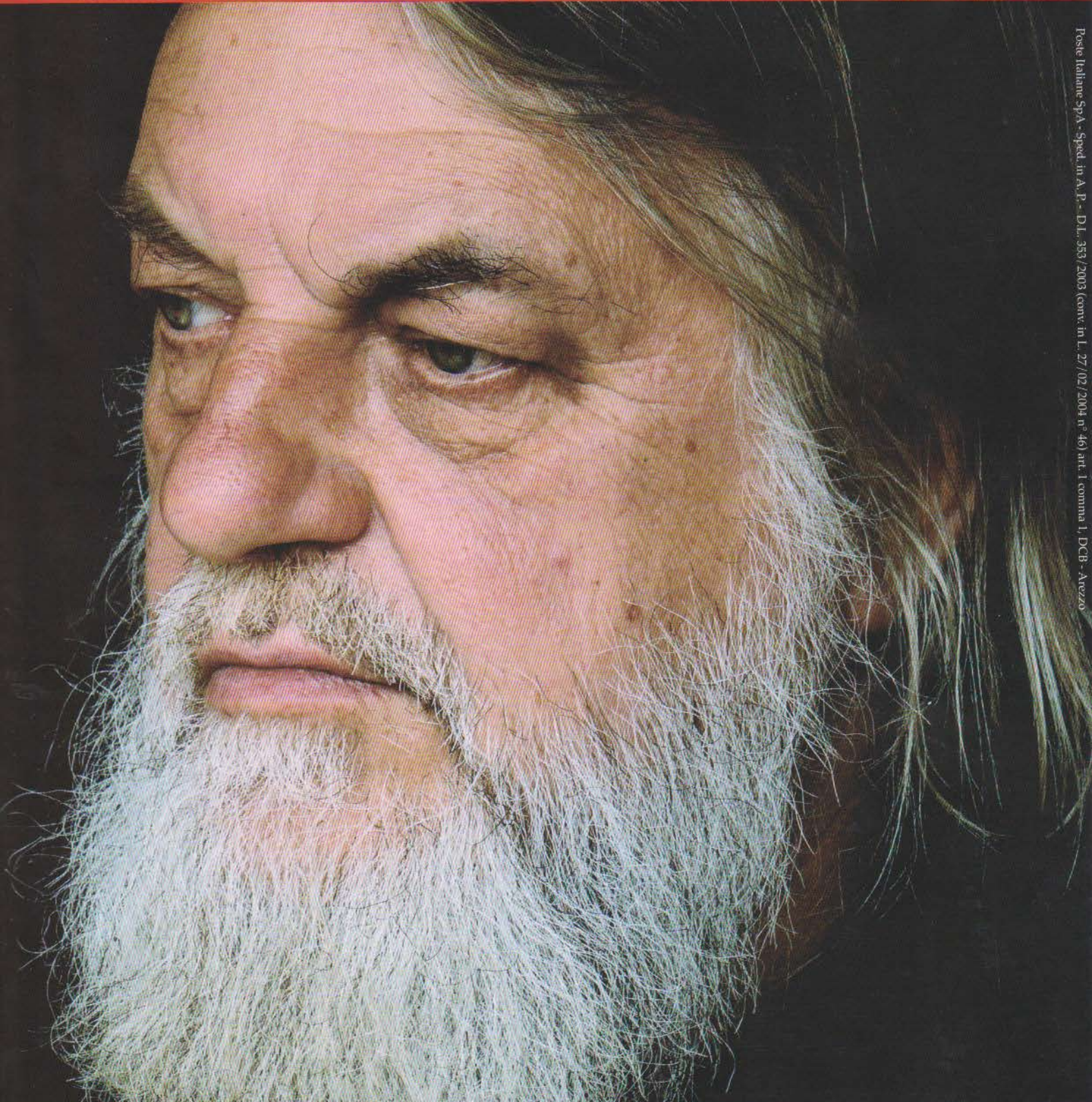


BLOW UP.

ISSN 1129-1702
9 771129 170004
40198

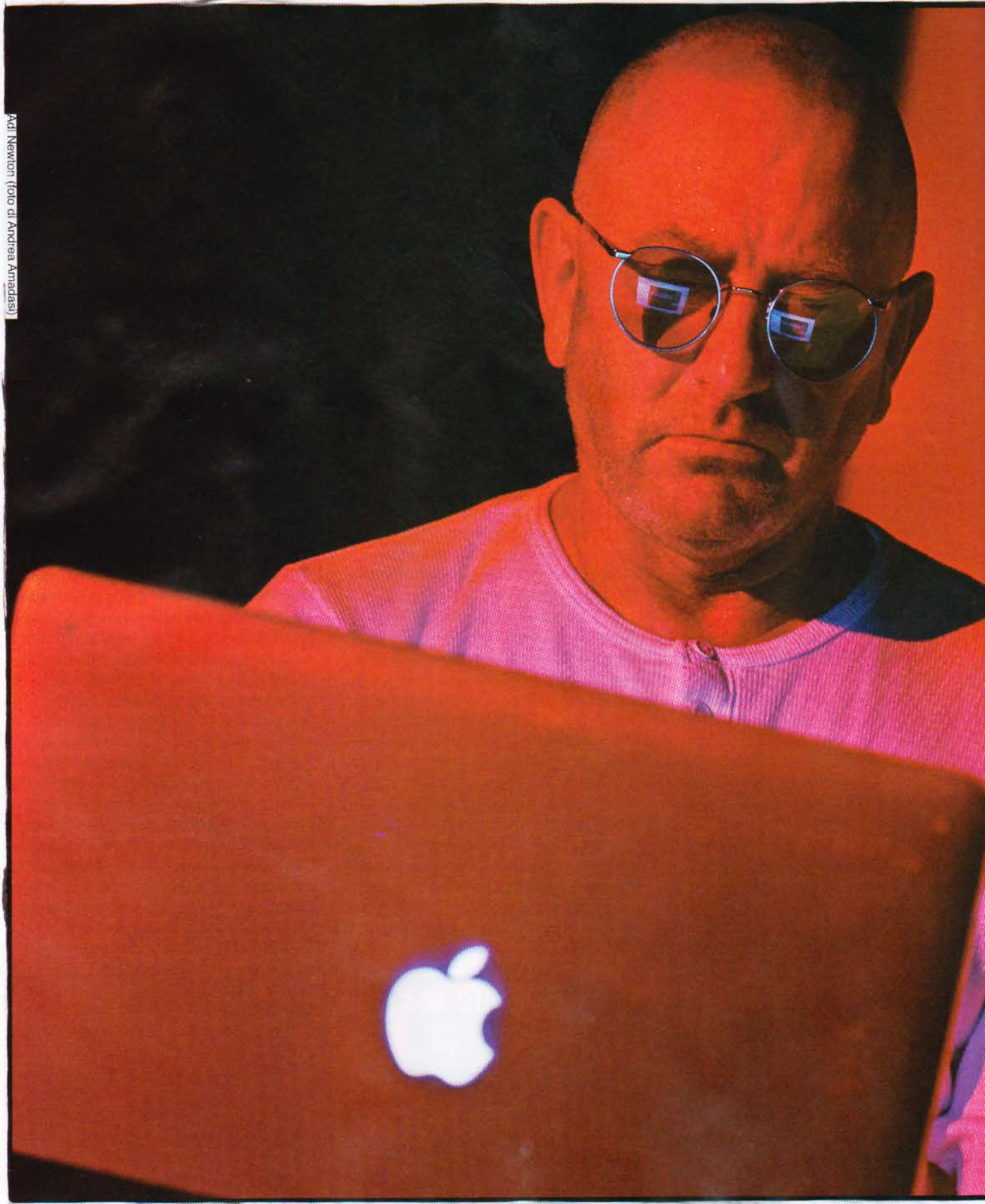
MUSICA E ALTRI EFFETTI COLLATERALI ~ MENSILE #198 NOVEMBRE 2014 ~ EURO 6,00



Poste Italiane SpA - Speed in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1, DCB - Arezzo

Thom Yorke & Radiohead | **Robert Wyatt** | **Britpop '93-'97** | **Franz Kafka** | **Aimee Bender**
Black DVA | **Sleaford Mods** | **David Goodis** | **Eiko Ishibashi** | **Ani DiFranco**

Adi Newton (foto di Andrea Aradasi)



Giorni di un futuro passato

Dopo un silenzio durato vent'anni, nel 2013 i **CLOCK DVA** avevano dato cenni di risveglio con la pubblicazione di "Post-Sign". Ulteriori novità discografiche e una rinnovata attività performativa sono alla base della rinascita di una delle sigle più importanti della new wave tutta.

di Antonio Ciarletta

MERCOLEDÌ 27 agosto 2014, intorno alla mezzanotte i Clock DVA salgono sul palco del Fluss Media Arts Festival. Un'oretta prima, Adi Newton, Maurizio Martinucci (TeZ) e Panagiotis Tomaras ci avevano accolti nel loro camerino per scambiare quattro chiacchiere sul presente, sul passato e sul futuro della gloriosa sigla di Sheffield. Ma chi sono oggi i Clock DVA? Qual è la loro visione? E, interrogativo ancor più pressante, costituisce la loro musica un punto d'osservazione tuttora privilegiato da cui scrutare l'evolvere della modernità? Vedremo...

Parte del gruppo già da qualche tempo, il sound artist salernitano Maurizio Martinucci ha contribuito a traghettare i Clock DVA nelle lande di un suono capace di dare del tu all'elettronica di ultima generazione. Non è da meno l'apporto alla causa fornito dal videoartista greco Panagiotis Tomaras, responsabile della parte visuale e dell'interazione audio-video. Coadiuvato sinergicamente dai due nuovi innesti, Adi Newton è riuscito a rigenerare la macchina Clock DVA e a strapparla dalle pagine ingiallite dei libri di storia, per proiettarla in un futuro che dovrebbe vedere il suo motore girare nuovamente a pieno regime. Certo, perché se "Post-Sign" (2013) poteva dare l'impressione di un'uscita postuma e null'altro, la rinnovata attività dal vivo, nonché la pubblicazione di un singolo nuovo di zecca ("Re-Konstruktor / Re-Kabaret 13") e di una "creatura" multimediale ("Clock 2") tutta da scoprire, sono più di una dichiarazione d'intenti. In aggiunta, qualcosa starebbe bollendo in pentola anche sul versante T.A.G.C.

Adi Newton è un dolmen. Come accade a quei personaggi di spessore storico costretti a fare i conti con una stringente contemporaneità che fatica a contenerli e forse persino a comprenderli, la sua presenza in carne e ossa al Fluss non è affare di mera occupazione dello spazio, è piuttosto questione di come lo spazio va a conformarsi intorno al suo corpo. Perché lo spazio fisico che lo ospita deve contenere anche l'immagine del personaggio, e l'immagine del personaggio, pur essendo variabile in parte dipendente dall'occhio e dal frame dell'interlocutore, reca con sé un elemento di oggettività derivante dal passato, dal mito, dalle gesta artistiche e non. Sì, perché Adi Newton è uno di "quei" personaggi. A dire, uno di quei personaggi che la storia della nostra musica ha contribuito a farla in prima persona e da protagonista, uno di quelli che ha scritto le sacre tavole della legge partendo da una condizione esistenziale e ambientale ben determinata. Perché se è vero che la grigia Sheffield di metà anni Settanta non poteva che partorire aborti sintetici, mu-

siche cupe e alienanti, immagini di un mondo il cui futuro era nella negazione stessa del concetto di umanità, è pur vero che i Clock DVA sono stati i massimi interpreti di tutto ciò. Più dei fratelli Human League, che sono arrivati a sublimare quella temperie in un formato che ne ha parzialmente scardinato l'originale carica di antagonistica devianza, più dei cugini Cabaret Voltaire, che accanto a lavori d'indubbia preveggenza hanno prodotto musiche non sempre all'altezza del loro nome. Sono i Clock DVA che più di ogni altro hanno rappresentato l'idea di una società succube della freddezza del silicio, aprendo in questo modo squarci di significanza su una modernità che andava via via facendosi più artificiale, più arida, più inumana. Una modernità che dell'umano pare abbia conservato solo un suo simulacro. E, anche al di fuori delle cupe strutture urbane di Sheffield, i Clock DVA sono stati tra i principali cantori di questa modernità, al punto che la loro musica suona ancora attuale. Le ombre di un capolavoro come "Buried Dreams" sembrano infatti rigenerarsi di anno in anno, spuntare in ogni dove, tra le pieghe del suono della Blackest Ever Black o nel "Three EPs" di Shackleton, per esempio.

Sguardo magnetico e impenetrabile, voce bassissima, un linguaggio del corpo minimale che ben si presterebbe a uno studio di prossemica, Adi Newton tiene fede all'immagine che ne anticipa la presenza in carne ed ossa. Così la sua disponibilità alla chiacchiera quasi stupisce chi, come il sottoscritto, si aspettava di dover fare i conti con l'ermetismo fatto persona o con qualcosa di molto simile. L'uomo parla piuttosto volentieri ed è aperto alla conversazione senza preclusioni, anche dopo il concerto, anche il giorno seguente. E racconta del concept esoterico di "Digitaria" ma pure episodi curiosi, come di quella volta in cui andò a trovare il vecchio amico Genesis P. Orridge nel backstage di uno show, venendone, di primo acchito, a stento riconosciuto. Sì, perché se si guardano le foto cariche di penombra dei primi anni Ottanta, ci si accorge che i lineamenti di Adi Newton sono cambiati non poco, la sua musica invece è cambiata solo in parte. O meglio, dalle prime cassette raccolte in "Horology - DVation 78/79/80", fino ad arrivare alle uscite ultime, passando per "Buried Dreams" e all'ingiustamente poco considerato "Sign", il suono dei Clock DVA ha certamente subito una e più mutazioni, tuttavia è rimasto costantemente fedele a un'idea di ricerca che ne ha consentito un'evoluzione mai autoreferenziale. E la fedeltà di Newton a quel-

l'idea di kaizen sonoro si esprime anche dopo "Advantage", quando non estranee al momentaneo scioglimento dei Clock DVA furono certe velleità da rockstar che il gruppo pareva dover assecondare.

A differenza di altri personaggi della sua generazione, Newton non si è fermato: ha continuato a coltivare i suoi interessi, li ha fatti crescere, li ha arricchiti, li ha messi in relazione tra loro. In altre parole è riuscito a (ri)generare di continuo la propria visione. Nessun atteggiamento passatista quindi, Newton è un uomo la cui mente è costantemente proiettata in avanti. E il concerto tenuto al Flussi ha per l'appunto confermato che lo sguardo è ancora attivo e capace di guardare oltre. Chi, preda della nostalgia, si aspettava il suono dei vecchi Clock DVA, forse sarà rimasto deluso. Più che una successione di canzoni, l'esibizione di Newton, Martinucci e Tomaras è stata qualcosa di simile a un mantra ipnotico e (ovviamente) minaccioso. In aggiunta, la parte video ha incoraggiato una specie di spaesante sinestesia cronenbergiana, un flusso di immagini frenetiche che, in osmosi con la musica, sono state capaci di generare una sorta di sovraccarico percettivo. Così si sono riversate sul pubblico cascate di segnali audio/video autoptici e caldi allo stesso tempo, prima avvolgenti e poi taglienti; bombe a grappolo che esplodevano in modo randomico in mille direzioni diverse. A quasi trentacinque anni dalla fondazione i Clock DVA sono ancora un'esperienza.

Iniziamo dalla fine: il tuo ultimo album come Clock DVA è stato "Sign". Perché hai smesso di fare musica dopo "Sign"?

A.N. Perché? È una lunga storia ma cercherò di fartela breve. Ero tornato dall'Italia con un contratto discografico sottoscritto con un'etichetta italiana di Milano, dopo la Contempo, ma loro ebbero un problema e cessarono di esistere, lasciandomi senza la possibilità di pubblicare, a quel punto. Io avevo pagato in anticipo, investito in attrezzature, e stavo registrando a Los Angeles con Graeme Revell degli SPK, Brian Willis di Lustmord e un altro ragazzo. E questo è quanto, nel senso che avevamo programmato di far uscire il nuovo disco ma ciò che è successo con l'etichetta di fatto ce lo ha impedito. Sai, ho anche pensato di farlo uscire lo stesso, di occuparmi in prima persona della produzione e della distribuzione e dei relativi contratti, ma in quel momento sembrava tutto molto complicato. Per di più c'è voluto un anno per riottenere i diritti dell'album dall'etichetta, tutto troppo complicato. Così alla fine ho deciso di pren-

dermi una pausa, una sorta di passo indietro dalla scena musicale al fine di rilassarmi e fare altre cose.

Cosa ti ha spinto a ricominciare con i Clock DVA?

A.N. Nel 2010, forse nel 2009, facemmo delle cose come T.A.G.C e tenemmo un concerto all'Equinox Festival di Londra. Dopo quel concerto, mi pare, è arrivata la proposta di farne un altro a Lipsia. Ed è stato da quel momento che è sorto in me il desiderio di farne ancora, di riattivare i Clock DVA e andare nuovamente in giro. Anche perché non ho mai annunciato ufficialmente la fine dei Clock DVA o che "Sign" fosse l'ultimo album della sigla. Ho solo preso una pausa, messo in standby il progetto.

Qual è la missione dei Clock DVA ora?

A.N. In ogni progetto dei DVA c'è stato sempre il desiderio di sfidare le idee, la musica, il suono. È un qualcosa di spirituale, una specie di manifesto d'intenti. Cerchiamo di spingere le cose in una nuova direzione rispetto a quanto fatto in precedenza.

Ancor più nella direzione di una sperimentazione sul suono digitale?

A.N. Certo, sul suono digitale sicuramente ma anche analogico. Voglio dire, non c'è nessun tipo di politica preordinata nel nostro modo di approcciare le cose, non c'è nulla che non si possa fare. Tutto è permesso, tutto è possibile.

Parliamo delle nuove uscite dei Clock DVA. C'è un nuovo singolo e un dispositivo usb che mi pare contenga tre nuove canzoni, alcuni video e alcuni remix...

A.N. Nel 2012 facemmo alcune registrazioni a Salerno con TeZ. Abbiamo lavorato in particolare su alcuni dei suoi pezzi. Li abbiamo scomposti, ricostruiti, spogliati e ne abbiamo preso gli elementi costitutivi. Sai, un'operazione di raffinazione progressiva, una specie di processo che li rendesse più concreti nella loro identità. L'idea dietro il suono, le forme e i pattern di "The Konstruktor" è stata quella del Costruttivismo. Se guardi all'architettura, al design o a qualsiasi altra forma d'arte, i costruttivisti si sono sforzati di creare strutture che potessero apportare qualcosa di nuovo e che fossero capaci di durare. Un'estetica che rimanesse nel tempo, e nel tempo è rimasto il design di Lissitzky e di Moholy-Nagy, al punto che ancora oggi veniamo influenzati dalle loro opere, le quali per molti aspetti sono ancora all'avanguardia.

Un po' di domande sul passato. L'incontro di post-punk, funk e free jazz dei vostri primi album fu un qualcosa di veramente innovativo. Quali erano le formazioni che

all'epoca influenzarono la vostra musica?

A.N. Proprio agli inizi?

Sì, proprio agli inizi...

A.N. Be' in quel periodo non è che ci fosse così tanta musica in giro, mi pare. A parte cose classiche tipo i Velvet Underground e John Cale, sai quel genere di cose...

I Kraftwerk...

A.N. Sì, anche loro, certamente sì. In quell'area di suono c'erano diverse cose... Mi piacciono i Cluster, Roedelius e cose di questo tipo.

So che sei sempre stato interessato all'esoterismo, a personaggi come Aleister Crowley e Austin Osman Spare. Qual è il collegamento mancante, se ce n'è uno, tra l'esoterismo e le visioni futuristiche che la vostra musica affresca?

A.N. Se osservi bene le idee esoteriche o la scienza esoterica, ti renderai conto che c'è sempre stato un collegamento ad altre cose, alle opere di artisti che hanno lavorato per lungo tempo tenendo conto dell'esoterismo. Solo ora questi collegamenti iniziano a essere più visibili ed espliciti, anche perché, da parte degli storici e dei curatori d'arte, c'è finalmente un'attenzione al lavoro dei pittori che tiene conto di questo punto di vista...

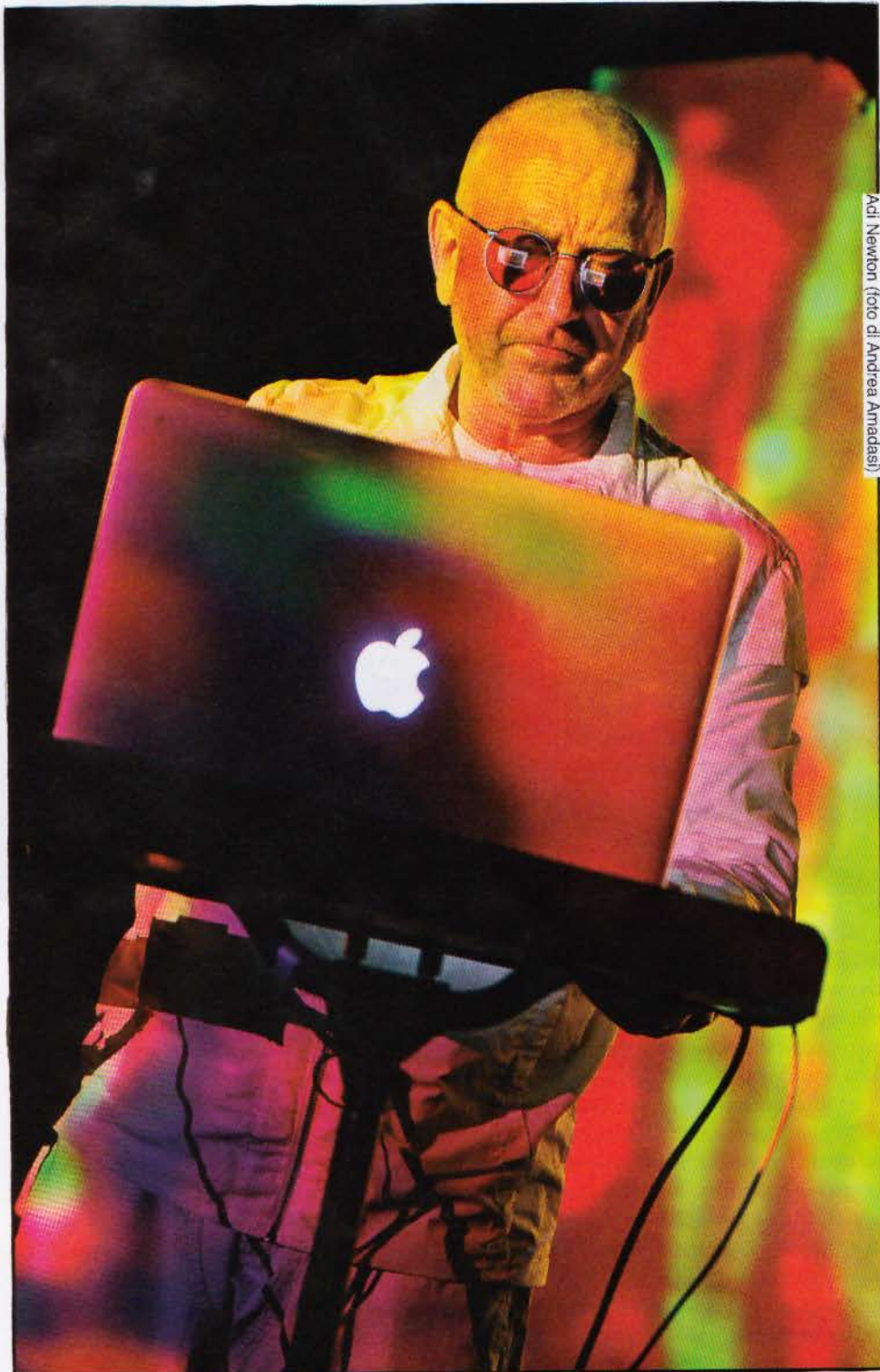
Ti riferisci al Surrealismo?

A.N. Non necessariamente al Surrealismo. Ci sono diversi lavori esoterici e spirituali, ci sono molte persone che lavorano in queste zone di significato e che sono influenzati da quel tipo di cose. Ad esempio, per quanto riguarda Malevič, c'è una connessione allo spiritualismo russo, a qualcosa che da esso proviene. Un sacco di idee, di pittori, di filosofi e di poeti ne sono influenzati. È un qualcosa che è sempre stato lì in un certo senso, un qualcosa d'invisibile, sai cosa voglio dire...

TeZ In realtà un legame tra le due cose è davvero chiaro ed esplicito, ed è la scienza. La gente si avvicina all'esoterismo senza sapere ciò che è realmente, ossia un qualcosa che, attraverso l'esperienza, diventa una vera e propria scienza. Quindi è un metodo antico e universale che può essere benissimo confrontato con il metodo scientifico. Si può considerare la scienza come un modo per conoscere la realtà attraverso certe metodologie, lo stesso si può dire per la scienza esoterica, che ne utilizza altre. Quindi, direi, piuttosto che guardare al collegamento mancante, si dovrebbero guardare le effettive somiglianze tra scienza ed esoterismo.

In pratica, un approccio scientifico all'esoterismo...

TeZ Sì, assolutamente. Alla fine, si sa, tutto



Adi Newton (foto di Andrea Amadasi)

è scientifico se si intende la scienza come conoscenza. Scienza da "scientia", in latino, è la conoscenza, tuttavia la conoscenza viene esperita in modi diversi. Uno è il modo esoterico, che è legato a tradizioni molto antiche, a un certo tipo di pratiche, poi c'è un modo legato alla visione del futuro che tiene conto di altre pratiche, maggiormente legate alla scienza propriamente detta e alla tecnologia. Questi due livelli sono totalmente sovrapponibili e, nel mio modo di intendere le cose, uno può lavorare con entrambi i livelli

allo stesso tempo, senza problemi.

A.N. Se guardi indietro nel tempo, ci sono un sacco di cose esoteriche, tipo l'alchimia o cose del genere. E quelle cose erano basate sulla scienza.

Tornando agli inizi, che mi dici delle tue connessioni con la Industrial Records e con Genesis P. Orridge? Come sei entrato in contatto con loro?

A.N. Quando abbiamo cominciato, penso di aver scritto ai Throbbing Gristle molto presto per dir loro che ci piacevano le loro idee



Adi Newton (foto di Alessandro Farese)

e la loro musica. Eravamo una specie di fan dei Throbbing Gristle. Ci piacevano le cose che stavano facendo, eravamo interessati alle loro idee e cose del genere. Credo sia iniziato tutto da lì, da questa sorta di primo contatto. Penso sia stato Chris Carter a risponderci per primo, a quel punto a nostra volta gli scrivemmo di nuovo. Dopodiché ho avuto l'opportunità di conoscerli un po' meglio quando sono andato a Londra a incontrare Gen. I Throbbing Gristle sono stati molto gentili con noi, ci hanno aiutato, ci hanno incoraggiato a continuare in ciò che stavamo facendo e ci hanno detto che stavano cercando di creare delle opportunità, soprattutto con la Industrial Records. Così ci hanno dato la possibilità di fare qualcosa con loro e il risultato fu "White Souls in Black Suits". "White Souls in Black Suits" era molto diverso dal nostro materiale precedente che risaliva a tre o quattro anni prima. A quel punto stavamo cercando di muoverci in direzioni diverse.

Infatti le vostre primissime cose avevano un suono e un approccio più specificamente industrial...

A.N. Sì, non c'è dubbio. Le nostre prime cose erano più pesanti, ritmiche, meccaniche e rumorose. Sai, stavamo cercando di

sviluppare le nostre idee in ogni direzione possibile. Cercavamo di approfondire ulteriormente l'utilizzo della strumentazione elettronica, lavoravamo con set diversi di strumenti, agendo come un gruppo vero e proprio, interagendo tra noi, improvvisando. A quel punto eravamo cambiati, ci eravamo evoluti rispetto alle nostre precedenti incarnazioni, rispetto al nostro materiale degli inizi. Il cambiamento è proseguito con "Thirst", che è un album ancor più scheletrico, esoterico e improvvisato. Ancor più crudo e meno prodotto del precedente. Intendo meno prodotto, non necessariamente meno sviluppato. Anzi, "Thirst" è molto più elaborato delle nostre prime cose perché abbiamo lavorato sulle tracce per un bel po' di tempo. Quando, successivamente, siamo andati in studio a registrare, abbiamo cercato di sviluppare ulteriormente il suono partendo da quanto era stato già fatto. Lavoravamo in un grande studio con un registratore a 24 tracce. Era la prima volta che lavoravamo in quel modo e fu una grande opportunità per noi.

Eravate in contatto con altre realtà post-industriali come Coil, Current 93, Nurse With Wound? E cosa pensavi di loro?

A.N. Con i Coil, che erano fantastici. Loro

hanno prodotto del materiale eccellente e sono tra i miei preferiti. Anche alcune cose dei Current 93 sono buone. C'era un sacco di musica in quel periodo e anche il materiale di Nurse With Wound è buono, così come alcune uscite della United Dairies, sai alcuni album e alcune compilation.

Nel suo libro sul post-punk, Simon Reynolds afferma che la musica industriale è una sorta di psichedelia urbana. Penso che "White Souls in Black Suits" vada molto in quella direzione, che ne pensi?

A.N. Certo, c'è un elemento psichedelico in "White Souls in Black Suits" che gioca con le contraddizioni. Penso che derivi dal nostro retroterra esoterico.

TeZ È una domanda molto interessante, anche perché all'inizio dell'intervista parlavamo della "missione", che è uno degli statement su cui si sofferma maggiormente la comunicazione sui Clock DVA ancora oggi. E la missione dei Clock DVA è quella di andare oltre i confini. Intendo, realizzare delle composizioni che aiutino la nostra mente a esplorare nuovi territori. In questo senso ciò che facciamo ha un legame forte con la tradizione psichedelica, pur senza essere necessariamente legato a quell'immaginario. Penso che, da questo punto di vista, tale



fosse l'obiettivo anche del movimento psichedelico degli anni Sessanta, ossia andare nella direzione di un'esplorazione senza fine. E credo che ciò sia davvero qualcosa d'interessante da realizzare. Ovvero, la musica dovrebbe spingere nella direzione dell'esplorazione di questo dominio esperienziale. Questa concezione della musica penso si ricollegi all'antichità, all'esoterismo, a delle pratiche tradizionali che vengono da un passato remoto.

A.N. Se fai caso ai ritmi, se pensi alle cose fatte da Terry Riley, Tony Conrad, sai la dreamachine, è qualcosa che si basa su quel genere di processi...

[In questo momento Adi urta casualmente il registratore, che avevo precedentemente avvicinato (forse troppo) al suo viso, preoccupato che l'eco del camerino e la musica che giungeva dal palco del Flussi potesse disturbare la registrazione, rendendola poco comprensibile. Il registratore si spegne di colpo, a ciò fa seguito un momento di smarrimento perché ci rendiamo conto che la conversazione realizzata fino a quel punto poteva essere andata persa. Non mi resta che far ripartire l'aggiaggio e sperare che abbia tenuto botta conservando quanto

registrato. Il responso è positivo, tiro un sospiro di sollievo e riprendiamo a parlare.]

A.N. ...È una sorta d'influenza che proviene da cose e idee orientali, alcune idee orientali in particolare, strutture ritmiche, la tonalità, l'uso delle frequenze, i droni, i ritmi ripetitivi e la costruzione delle onde. Sai, l'onda provoca un entanglement, una specie di connessione con il cervello; incatena il cervello in una sorta di pattern che può dare informazioni sulle sensazioni, sulla meditazione o su qualsiasi altra cosa. Abbiamo un passato remoto alle nostre spalle, siamo parte di una tradizione suppongo; l'indagine sul modo di fare musica è una specie di processo psichico che investe quel passato. Il tempo ha a che fare con queste cose, batte, anche se non sono battute sempre manifeste. C'è un ritmo, si crea una naturale formulazione del ritmo, e noi stiamo cercando di comprenderlo e utilizzarlo. Stiamo cercando di focalizzare ancor di più questi aspetti, sai cosa voglio dire, in termini di effetti diretti sull'ascoltatore. È un processo che può essere paragonato all'utilizzo della tecnologia al giorno d'oggi. Voglio dire, siamo in grado di utilizzare i computer e la tecnologia in nuovi modi, così da catturare

nuovi aspetti della realtà. La stessa cosa è accaduta con il microscopio. Prima che il microscopio fosse inventato non sapevamo nulla sulle cose di minuscole dimensioni, e non solo, ci chiedevamo se fossimo mai riusciti a trovare queste cose. All'improvviso ci siamo resi conto che esistevano le cellule, che esisteva qualcosa di infinitamente piccolo a noi prima sconosciuto. Adesso con la tecnologia stiamo scoprendo sempre di più, e lo sviluppo di ricerche sempre nuove costituisce un beneficio, perché la tecnologia migliora la nostra mente: nuove connessioni vengono create, più cose diventano possibili, ciò che prima veniva ritenuto impensabile viene realizzato. Adesso molti scienziati sono aperti all'approfondimento di aree di conoscenza non convenzionali, è una sorta di scienza creativa. Tutto ciò è estremamente positivo.

Cosa pensi di Internet? La maggior parte delle persone pensa che Internet sia il trionfo della libertà di espressione. Dal mio punto di vista Internet impedisce, in un certo senso, la comunicazione perché, come scrisse Jean Baudrillard a proposito dei Nuovi Media, pone fine alla differenza tra il mondo reale e l'immagine mediata. Così facendo la comunicazione non può

che trasformarsi in un simulacro di se stessa diventando vuota, che ne pensi?

A.N. Sì, credo sia vero in una certa misura. Baudrillard, il simulacro, lo schermo e così via, credo che sia vero. Una Xerox produce copie, fac-simile che sono differenti dall'originale, e noi su Internet non siamo in grado di capire cosa stiano pensando realmente le persone. Ognuno vede solo una copia, e una copia della copia. In generale c'è una grande massa d'informazioni che sono difficili da vagliare, ma ci sono anche aspetti positivi. Quando una qualsiasi tecnologia diventa onnipresente, diviene giocoforza parte del sistema, ed è molto difficile sbarazzarsene perché va a costituire il luogo dei nostri scambi. È qualcosa di paragonabile allo sviluppo dell'automobile; ha le ruote, e tu non puoi tornare semplicemente a camminare per trasportare cose. Lo stesso processo si realizzò con l'invenzione del telefono. Prima che fosse inventato, si comunicava a distanza tramite lettere o tramite messengeri a cavallo. Poi una volta che una tecnologia viene inventata, essa diventa parte integrante della società e semplicemente ci

si dimentica che è lì. La si usa come fosse sempre esistita, diventa parte integrante dell'esperienza di vita e non se ne può fare più a meno. Se levassi di mezzo i telefoni le persone diventerebbero pazze.

TeZ Penso sia difficile immaginare al giorno d'oggi una così ampia proliferazione di alternative senza Internet. Dipende da come si usa il mezzo; è uno strumento, un'infrastruttura... È come lo si utilizza che determinerà se è una cosa buona o cattiva.

Marshall McLuhan diceva che il medium è il messaggio...

TeZ Lo so, ma Marshall McLuhan è anche piuttosto... vecchio. Voglio dire, lui mi piace molto ma allo stesso tempo penso che uno debba essere più obiettivo e vedere concretamente che cosa farci con Internet. Lo usi? Quanto ti aiuta nel tuo lavoro? Queste sarebbero le prime domande che farei a me stesso, e mi risponderai "wow, ha davvero allargato il mio campo d'azione", perché attraverso Internet posso entrare facilmente in contatto con le persone, cosa che mi dà poi l'opportunità di raggiungerle anche fisicamente. A quel punto la comunicazione non

è più mediata. In questo modo si usa lo strumento per entrare in contatto con l'umanità e non viceversa.

È pur vero che Internet è un media ubiquo, quindi è molto difficile controllarsi e limitarsi...

TeZ Con il tempo s'impara a utilizzarlo in modo critico. Quando ho iniziato a usare Facebook ne ero completamente preso, ci passavo sopra ore e ore, poi mi dissi: "ma che diavolo sto combinando?". Mi risposi che non dovevo passarci sopra tutto quel tempo, utilizzarlo in quel modo è sbagliato. Bisogna usarlo come strumento di comunicazione, ed è un buon mezzo se lo si usa così. Quindi c'è bisogno di disciplina, questo è certo, tuttavia la disciplina impari ad averla durante il processo di utilizzo di un nuovo strumento o di una nuova tecnologia.

Per la maggior parte delle persone può risultare difficile utilizzare il mezzo in modo responsabile.

TeZ Ti ripeto, se parlassi di massa finirei per risultare molto pretenzioso. Non mi fido di chi parla delle masse. Lo so, è un punto di



Andi Newton (foto di Alex Minarrelli)



vista molto personale ma questo è ciò che penso.

A.N. La tecnologia è qualcosa che ha a che fare con l'economia, il suo sviluppo è stato costantemente guidato dall'economia, spinto dal desiderio di vendere, sai di vendere le novità. Questo è il destino della tecnologia, si sviluppa rapidamente e poi ogni cosa diventa obsoleta, quasi una sorta di obsolescenza programmata. La lampadina dura 5000 ore. Quando si sono resi conto che non potevano permetterselo, perché avrebbero venduto meno lampadine, hanno abbassato la loro durata a 2000 ore. Ci sono un sacco di cose che potrebbero essere migliori, durare di più, ma non le fanno in quel modo perché ciò sarebbe disfunzionale al sistema economico. Tipo, 5000 persone in fila per il nuovo iPhone, e non è che il nuovo iPhone sia tanto più sviluppato rispetto ai precedenti modelli, ma ha solo alcune caratteristiche diverse, magari solo un design differente. Molti super computer potrebbero essere migliori. La loro memoria potrebbe essere compressa in qualcosa che ogni persona normale potrebbe utilizzare. **TeZ** Dobbiamo sempre guardare all'uomo dietro la macchina, così che la macchina possa svilupparsi in modo da relazionarsi

con il mondo. C'è sempre un uomo dietro la macchina e sempre ci sarà.

A.N. L'ultimo obiettivo della tecnologia è quello di costruire una macchina che possa interagire con le persone. Che possa interagire non solo in base al riconoscimento vocale, ma in base a ciò che le persone pensano – una sorta di telepatia. Il che significa che la macchina sarà capace di interpretare le idee delle persone. La fantasia umana può scatenarsi con queste cose. Ed è quello che fanno i veri artisti, sai, spingere la loro immaginazione oltre i confini del reale. Questo è ciò che hanno fatto Jules Verne o i grandi scrittori di fantascienza. Hanno immaginato cose incredibili come navicelle spaziali quando c'erano solo dei palloni aerostatici, di andare sul fondo degli oceani e cose di questo tipo. Sono questo genere di cose che ispirano gli scienziati, che ispirano viaggi in fondo al mare. Riguarda tutto l'immaginazione, usare la mente per evocare scenari e per darvi forma.

Non credi che le nuove tecnologie ci stiano portando verso l'isolamento?

A.N. C'è sicuramente un fattore d'isolamento, anche perché con le nuove tecnologie non c'è bisogno di muoversi. Stiamo parlando, da un punto di vista culturale, di

un qualcosa che riguarda la massa. Le persone possono contattare altre persone, in sé non è una brutta cosa, ma poi finiscono per ottenere sempre meno...

TeZ Dipende da che tipo di persona sei. Se t'identifichi con una persona passiva, allora rimarrai isolato, se t'identifichi con un hacker, allora sarai iperattivo. Dipende dalla prospettiva ed io la vedo più nella prospettiva di un hacker. Da questo punto di vista le nuove tecnologie sono assolutamente rigeneranti, perché attraverso di esse puoi creare delle comunità, sintonizzarti con ciò che sta accadendo, far succedere cose che si possono tradurre in progetti reali e non virtuali. Voglio dire, si entra in contatto con le persone dopodiché inizia un processo di scambio reciproco; a quel punto ti rendi lentamente conto che hai bisogno dell'altra parte, della parte "umana", per completare il lavoro. È vero, ci sono un sacco di persone passive, ma quest'atteggiamento prescinde dalle nuove tecnologie. C'è da chiedersi perché siano diventate passive, già prima di utilizzare Internet. Noi andiamo nella direzione opposta. Cerchiamo di raggiungere il maggior numero di persone possibile, cerchiamo di spronarli a capire che possono essere se stessi e realizzare i propri sogni. E



come quando inizi a immaginare qualcosa, quella cosa puoi farla realmente, che è l'opposto di rimanere passivi. Quindi non vivere quella cosa solo dal punto di vista virtuale, ma cercare di realizzarla, tentare di entrare in contatto con persone come te che condividano i tuoi interessi. Seguendo questa logica ho contattato Adi e ora suono con lui. Perché? Perché ho creduto che fosse possibile. Le cose succedono.

Forse il problema è che Internet sembra diventato un vero e proprio ambiente di vita...

TeZ Guarda quello che sta succedendo qui ad Avellino, è una città in cui dieci anni fa forse non accadeva nulla del genere. Pensi che questi ragazzi potrebbero fare quello che stanno facendo senza Internet? Sarebbe assolutamente impossibile. In qualche modo stanno colpendo l'immaginazione di persone reali qui, e questo può cambiare la prospettiva.

A.N. È complicato. Sono processi che riguardano la storia, l'economia, la filosofia, la politica...

TeZ È bello comunicare. Hai una responsabilità, anche come giornalista, di raggiungere l'immaginazione delle persone in modo positivo. Cazzo, mi piace pensare che le persone possano immaginare, sognare di fare cose. E possano vedere concerti, performance, leggere pubblicazioni e tutto quel genere di cose.

A.N. Come con il punk, la gente doveva solo alzarsi e farlo. Voglio dire, se non ti piace fallo da te. Penso che questo fosse un aspetto importante del punk, della new wave, dell'industrial, ossia fare le cose da sé, farsi le cassette e farcele da solo nel cortile di casa, avere il controllo totale del mezzo. All'epoca non sapevamo nulla di riviste, ci piaceva la musica e volevamo comunicarlo. Abbiamo pensato "bene, faremo una rivista, questo è qualcosa che siamo in grado di fare, siamo capaci di scriverla e abbiamo con noi una vecchia Xerox". Alla fine l'abbiamo fatta uscire [evidentemente si riferisce a *Gun Rubber*, seminale fanzine punk prodotta a Sheffield dallo stesso Newton e da Paul Bower dei 2.3. La fanzine durò sette numeri, uscendo a cadenza irregolare dal Gennaio del 1977 al Dicembre dello stesso anno, ndr].

TeZ Oggi è lo stesso, hai le stampanti 3D e Internet per la comunicazione. Ho lavorato con un biohacker per esempio, conosco persone reali che fanno biohacking, e praticamente ognuno di loro vive la sua vita, fa da sé, s'inventa i propri strumenti per fare ricerca scientifica ad alto livello che darà una nuova visione delle cose. È una cosa incre-

dibile, potrebbe succedere, si vedrà. Secondo me sono le biotecnologie la cosa nuova, non Internet. Il potenziale di cambiamento delle biotecnologie è incomparabilmente più alto di Internet o di qualsiasi altra cosa e l'impatto sarà forte. Tuttavia è impossibile fare a meno di Internet, altrimenti come si potrebbero condividere le conoscenze? Ho dovuto imparare a lavorare con queste persone, ho dovuto studiare la biologia molecolare, quindi mi sono messo su Internet e ho scaricato tutto quello che potevo sull'argomento. Dopo una settimana d'immersione ne sapevo già abbastanza e mi sono detto "bene, ora ho capito come funziona la replicazione del DNA, la reazione a catena della polimerasi". Ho letto delle cose dei Coil e di altre persone che negli anni Ottanta mi hanno ispirato, queste cose le ho interiorizzate, elaborate e hanno contribuito a formare ciò che sono. Adesso cerco di ispirare altre persone a fare lo stesso. Ed è per questo che abbiamo una responsabilità, tutti noi, anche tu.

Mi viene il sospetto che i nuovi media non aiutino a essere responsabili. Internet è a portata di mano, è così facile (non) comunicare che spesso lo si usa per cose stupide...

TeZ Hai ragione ma, anche se ciò che dici è vero, dovremmo lavorare per andare nella direzione opposta. Anche se ciò è vero, ed è vero purtroppo, ancor di più la vostra responsabilità è quella di cercare di non dire alla gente "questa cosa non si può fare perché è difficile", ma a dire alla gente che "si può fare perché è facile", questa è la cosa magica. "Konstructor" è un concetto: vuol dire che è possibile costruire, sai è molto importante. Oggi più che mai è possibile costruire cose. Ti fanno credere che ti è possibile costruire solo il tuo mondo virtuale, ma ciò che si può realmente fare è

molto di più. Come artisti lavoriamo in questa direzione, questo è il messaggio che cerchiamo di veicolare. Sarebbe bello se tutti noi lavorassimo per andare in questa direzione. Forse sono un po' troppo hippy adesso.

Ok, torniamo ai Clock DVA. "Buried Dreams" è una pietra miliare della musica elettronica, ed è un disco cupo e opprimente. Hai un carattere cupo?

A.N. Ho un carattere sia cupo che luminoso. Sai, non sono quello che qualcuno pensa. Non sono una persona completamente cupa né completamente luminosa. E non penso che la cosa sia in sé negativa, anzi è una cosa interessante. Credo sia interessante l'elemento oscuro e insondabile della mente umana, anche perché è quell'elemento che ha sempre affascinato le persone nel corso della storia. Pensa ai film, ai libri che sono scesi nel profondo della psiche umana.

"Advantage" venne pubblicato dalla Polydor, ma dopo quell'album la band si sciolse. Perché?

A.N. Fu per una serie di fattori. Stavamo diventando troppo simili a un grande gruppo, come un gruppo standard al quale è richiesto in maniera programmata di fare un tour, poi un album e poi di nuovo un tour; sai, quello stile di vita tipico del rock'n'roll. Abbiamo partecipato a uno show, non ricordo bene se in Olanda, in Belgio o da qualche altra parte, ed io ero sul lato del palco che guardavo quei ragazzi scozzesi, i Big Country. A un certo punto ci siamo messi tutti a ballare, e così il pubblico, ma in quel momento non volevo realmente essere in quel posto, non volevo proprio. Era stato tutto programmato per rendere la cosa accessibile, però io volevo rompere con quel tipo di approccio. Fare delle cose troppo accessibili suona quasi come una falsa promessa. Certo, è un'idea interessante fare un album

commerciale, ottimamente prodotto e avere quel tipo d'immagine, ma arrivato a quel punto non volevo portare avanti quel tipo di discorso. Volevo provare a me stesso di poter fare le mie cose. Ho sempre tenuto al mio modo di portare avanti le cose, non m'interessava andare oltre dal punto di vista commerciale.

Mi stai dicendo che non rimpiangi di non aver avuto un successo di massa...

A.N. No, assolutamente. Dopo "Advantage" andai in Olanda per mettere su i T.A.G.C. con alcuni amici musicisti, e lì iniziammo a sviluppare il progetto.

A proposito, ci sarà del nuovo materiale di T.A.G.C.?

A.N. Sì, assolutamente. Siamo in fase di definizione. Ci saranno tre album concepiti come tre capitoli diversi di un unico lavoro e, probabilmente, ci sarà un libro con i testi; i capitoli del libro saranno riferiti alle singole tracce. Il materiale avrà a che fare con le cose su cui stavamo lavorando all'epoca, ossia sperimentazioni sulle tonalità, sulle frequenze, sulla fisicità del suono, su una forma d'onda che possa incatenare la mente. Il libro conterrà tutte queste informazioni e la storia che c'è alla base degli album, i quali saranno pubblicati in un'edizione contenente tre CD, un DVD e il libro. Affinché la gente compri un'edizione del genere, che per sua natura sarà costosa, dovremo fare qualcosa di veramente accurato e informativo. A parte questo progetto, c'è un nuovo album dei T.A.G.C. che uscirà tra pochi mesi e stiamo lavorando anche su un nuovo album dei DVA.

È già pronto?

A.N. No no, non è ancora pronto. Ci stiamo lavorando.

I Clock DVA hanno influenzato molta musica elettronica degli anni Novanta. Cosa pensi di gente come Aphex Twin, Autechre e Pan Sonic? Credi abbiano portato avanti la vostra visione?

A.N. Non lo so, non penso a ciò che le persone fanno in un modo piuttosto che in un altro. Penso alle cose che ascolto e se mi piacciono o meno. E non penso a me stesso in quei termini. Voglio dire, è bello se qualcuno ha tratto ispirazione dalle mie cose, tuttavia vado avanti con il mio lavoro.

TeZ Hai menzionato grandi artisti che a loro volta ne hanno influenzati altri. Quindi è difficile capire chi ha influenzato chi. Loro hanno un'identità forte, che siano o meno stati influenzati dai Clock DVA o dalla musica industriale. E' bene trovare ispirazione in altri artisti, si creano miscele nuove, a patto di sviluppare una propria identità.

A.N. Questo è proprio ciò che mi sono pro-



posto di fare con i DVA, ossia fare una musica che riflettesse l'idea di creare qualcosa di unico, qualcosa che potesse contribuire al cambiamento pur mantenendo una propria identità. Non essere, quindi, l'ennesima versione dei Throbbing Gristle o del Pop Group. Avere un'identità, essere immediatamente riconoscibili, è questo che rende grandi i gruppi. Il Pop Group, per esempio, quando lo ascolti sai che è il Pop Group. Hanno un suono e un feeling unici, che è ciò che mi auguro anche per i DVA. Sai, quell'energia, quell'unicità che prescinde dalla strumentazione utilizzata o da come il

suono viene prodotto. È qualcosa che fluisce naturalmente.

Che tipo di musica stai ascoltando in questo periodo?

A.N. Ascolto un mucchio di cose diverse e ascolto molta musica sperimentale. Mi piace Joe Gibson, ha fatto delle belle cose. Ho ascoltato parecchia ottima roba elettronica negli ultimi giorni, anche se non ricordo i nomi. Mi piace l'elettronica tedesca degli inizi, Alvin Curran e la musica minimalista.

Un ringraziamento speciale ad Alessandro De Raffaele